

Politiche della casa a Roma: premesse per una missione (im)possibile?

Silvia Lucciarini *


Housing policies in Rome

That article describes the governance of the housing policies and the transformation of supply and offer side of houses in Rome, since the great urbanization process happened from the 1950. The hypothesis is that there is a sort of disembedding between citizens and institutions, as a result of both the crisis of representation and the rescaling process, in a general frame of financial retrenchment in the social sector.

Keywords: housing policies, crisis of representation, disengagement, local governance, neo-liberalism, role of public actors

Introduzione

In questo articolo si intendono descrivere le mutazioni nelle politiche di *housing* a Roma, a partire dal grande processo di urbanizzazione avvenuto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. In particolare la tesi che si sostiene è quella di un progressivo disancoraggio (Morlino, 2008) tra cittadini e istituzioni in merito alla questione abitativa, come effetto dell'onda lunga della crisi della rappresentanza congiunto ai processi di decentramento delle competenze e riduzione di risorse in questo settore di policy. Il lavoro è così articolato: si inquadrerà prima il caso italiano nel più ampio contesto delle *housing policies* europee; si ricostruirà poi brevemente il caso romano all'interno delle trasformazioni delle politiche abitative negli ultimi tre decenni. Infine si ipotizzeranno alcune piste di indagine ritenute interessanti per la comprensione delle trasformazioni e delle ricadute in termini di coesione e sviluppo del territorio.

* Saggio Proposto alla Redazione il 11-7-2016 accettato il 10-1-2017 

* Università di Roma La Sapienza, silvia.lucciarini@uniroma1.it

1. Il modello italiano di *housing*: tratti strutturali e sistema di governance

Il modello italiano di *housing* si iscrive in quello dei paesi del Sud Europa (Allen, 2006), pur mantenendo alcune peculiarità nazionali¹, ed è caratterizzato da un'elevata porzione di abitazioni in proprietà, un ridotto numero di immobili in locazione - sia nel canale privato sia in quello pubblico - e l'assenza di un vero e proprio sistema di politiche di *housing* promosso a qualsiasi livello di governo (European Parliament, 2013). A quest'ultima caratteristica fa da compendio lo sviluppo di un sistema di incentivi, di natura fiscale e creditizia, che hanno come esito la promozione dell'acquisto più che la locazione degli immobili (Amoroso, Caudo, 2006). Per questi motivi le politiche abitative sono storicamente considerate le "cenerentole" delle politiche sociali (Negri, Saraceno, 1996), non solo in termini di finanziamento pubblico, seppure rispetto alla spesa in altri comparti esso sia stato di dimensioni ridotte anche nel periodo espansivo della spesa sociale, ma anche per la supremazia del mercato rispetto allo Stato nella risposta alla domanda sociale di abitazioni. La prima stagione delle politiche abitative, inaugurata a partire dagli anni Sessanta e gestita dal livello centrale di governo, si è incentrata sulla produzione di Edilizia residenziale pubblica (Erp), riservata a fasce di popolazione che non potevano accedere alla proprietà o all'affitto ai prezzi di mercato. L'offerta di immobili privati in affitto a prezzi calmierati era inoltre regolata dalla L. 392/78 (cosiddetta legge dell'equo canone), che stabiliva dei parametri di contenimento dei canoni. Gli anni Novanta aprono una significativa stagione di trasformazioni dei sistemi istituzionali e delle politiche pubbliche. Al centro i processi di ristrutturazione dei sistemi di welfare, di decentramento di competenze e funzioni dal livello centrale alla periferia e di cambiamento nell'architettura di governo da un impianto sostanzialmente verticale al quale si affiancano una pluralità di attori nella dimensione orizzontale, sia di natura pubblica che privata.

Il comparto delle politiche abitative, in convergenza con altri paesi dell'Europa mediterranea, aveva già visto un sostanziale *retrenchment* a partire dagli anni Ottanta, tanto che alcuni autori parlano di un "ritiro dello Stato" (Tosi, 1994). Se l'impatto dell'edilizia Erp si assottiglia proprio a partire dagli anni Ottanta, il mantenimento di contratti in regime di equo canone mantiene una certa sostenibilità nel comparto abitativo. La principa-

¹ Quali, ad esempio: una certa numerosità di alloggi in regime di edilizia sociale rispetto alla quota - più limitata - presente in Grecia, Portogallo e Spagna e la loro dislocazione a macchia di leopardo nel tessuto urbano, senza concentrazioni in aree residuali.

le modifica degli anni Novanta in questo ambito di *policies* corrisponde all'apertura della stagione dei programmi complessi (con la L. 179/1992) che sanciscono formalmente l'abbandono dell'impianto centralistico-statuale, introducendo strutture parternariali da un lato e azioni pubbliche di tipo negoziale dall'altro (Minelli, 2004). Sono strumenti non più volti a governare la crescita quantitativa, ma a promuovere la trasformazione qualitativa del tessuto urbano, e definiscono interventi pubblici e privati, tra loro coordinati. Le politiche abitative non sono più competenza esclusiva dell'attore pubblico: la natura pubblica della politica si sposta dalla natura degli attori alle questioni in gioco (Boltanski, Chiappello, 2002). Le trasformazioni nel settore pertanto comprendono sia gli strumenti, che i riferimenti normativi e cognitivi (Palier, 2000). Le onde lunghe del graduale processo di isomorfismo, che a partire dal *Washington consensus*² ha interessato le economie occidentali, è basato sulla privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici, sulle riforme fiscali, sulla riduzione della spesa pubblica, ed è rinforzato dalla lente del neoliberalismo, che a questi principi ha aggiunto anche quello di managerializzazione del pubblico. Si sono ridotti i diritti legati alla cittadinanza, spostati progressivamente dall'essere espressione di uno *status* a una sorta di *contratto* tra lo Stato e i cittadini, e si sono ridefiniti i confini e la capacità redistributiva dell'attore pubblico, con un carico di responsabilità verso i rischi sociali attribuiti maggiormente ai singoli individui e al loro diritto/dovere di attivarsi per rispondere al proprio bisogno.

Questo processo di *disengagement* dell'attore pubblico verso la domanda sociale nell'ambito della questione urbana è rilevante per due considerazioni.

La prima riguarda gli aspetti valoriali che si attribuiscono al *bene casa*: un diritto legato al benessere del cittadino, che coinvolge aspetti di dignità, realizzazione e partecipazione attiva alla vita sociale, da un lato, un bene materiale legato a logiche economiche e speculative, dall'altro. La tensione tra questi due poli si è acuita negli ultimi due decenni in ragione di due fenomeni di natura mondiale, come la crescente finanziarizzazione dei mercati, che ha portato nel primo settennio degli anni Duemila a un surriscaldamento di investimenti immobiliari da parte di piccoli e grandi investitori, e il crescente peso delle città quali attori economici globali inseriti nella competizione per attrarre investimenti, che ha cementato il discorso eco-

² *Washington consensus* è una locuzione coniata nel 1989 dall'economista J. Williamson per indicare l'insieme di politiche economiche condivise in particolare dalla Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti (tutte istituzioni con sede a Washington), volte a ricreare all'interno delle economie meno industrializzate le condizioni favorevoli per ottenere nel breve termine stabilità e crescita economica. (Treccani, *Lessico del XXI secolo*).

nomico quale criterio guida delle politiche pubbliche (Donolo, 2005). Questi due fenomeni hanno portato a un allontanamento della questione abitativa come questione sociale, legando le dinamiche immobiliari agli aspetti competitivi e economici piuttosto che a quelli di equità sociale.

La seconda considerazione è relativa alle trasformazioni nella geografia della morfologia sociale della città, a partire dalle mutate logiche di azione da parte degli attori coinvolti nella *policy* urbana. Anche qui due sono i fenomeni da tenere in considerazione. Da un lato, le trasformazioni del sistema di *governance* attribuibili al processo di decentramento delle politiche abitative. Dall'altro, i cambiamenti nella composizione della domanda di abitazione. Rispetto al primo processo, l'investimento del governo centrale nell'edilizia residenziale pubblica vive una significativa stagione dagli anni del boom economico sino agli anni Ottanta, quando si assiste a una sostanziale riduzione dei finanziamenti nel settore, fino alla loro totale soppressione nel 1998, anno in cui termina l'ultimo piano decennale di edilizia popolare. Aumenta di contro il protagonismo del livello regionale e comunale nella gestione della questione abitativa, che viene sancito normativamente con la modifica del Titolo V della Costituzione del 2001. Con le modifiche degli artt. 117, 118 e 119 vengono conferiti alle Regioni i poteri esclusivi in materia di edilizia residenziale pubblica, con la conseguenza di aumentare le disparità territoriali all'interno del paese e di legare l'operato delle Regioni in materia alle ondate di finanziamenti europei, che divengono una fonte imprescindibile per implementare politiche di *housing*. La logica di azione comunitaria si basa però su interventi più ampi di recupero e riqualificazione urbana, per cui si vede uno spostamento dalla logica implementata storicamente a livello nazionale, legata più ad un'ottica *people* (ovvero per soggetti in condizione di bisogno), ad una in chiave *place*, che prevede azioni di recupero socio-urbano *area based* (si pensi ad esempio ai programmi PIC Urban e Urban 2, o alla rete Urbact).

La logica d'area è inoltre esasperata dai processi di frammentazione urbana guidati dalle dinamiche speculative - come già accennato poco sopra - che hanno avuto una accelerazione in Italia con la fine del regime di equo canone e la liberalizzazione del mercato dell'affitto, quest'ultimo sancito dalla L. 491 del 1998. Le logiche speculative hanno infatti favorito un minore o maggiore apprezzamento di alcune aree delle città, favorendo la concentrazione di soggetti svantaggiati in alcune zone piuttosto che in altre, o favorendo processi di gentrificazione; processi sino ad allora tipici in altri paesi e meno rinvenibili nelle città dell'Europa mediterranea (Lucciarini, 2012).

Tali modifiche si inseriscono inoltre in una più ampia dinamica di trasformazione nella composizione della domanda di abitazioni, sulla quale

incidono i processi di invecchiamento, i movimenti migratori, il calo della natalità, la mobilità territoriale e sociale (defamilizzazione, precarizzazione delle carriere lavorative). La domanda di *housing* si diversifica e aumenta in ragione delle dimensioni ridotte dei nuclei famigliari rispetto a quelle del passato, con la comparsa di mononuclei costituiti da anziani o da single e dai separati e divorziati, nonché delle famiglie monogenitoriali. L'area del disagio non interessa più soltanto uno strato di popolazione dalle ridotte capacità reddituali, ma si allarga anche alle classi medie che sembravano, sino a pochi anni fa, maggiormente tutelate dinnanzi ai rischi di marginalità o esclusione abitativa. All'aumento della complessità sociale corrisponde l'abbandono dell'ottica socio-assistenziale (in generale nelle politiche sociali come in quelle specifiche dell'*housing*), che aveva accompagnato la nascita dei programmi di edilizia residenziale pubblica, per fare spazio al libero mercato. La nuova normativa per la locazione degli immobili destinati ad uso abitativo ha come conseguenza un generale e massiccio aumento degli affitti, a cui si è sommata una riduzione degli alloggi in affitto a canoni contenuti di proprietà di Enti pubblici. A complicare ulteriormente il quadro è subentrata la pesante recessione economica generata dalla crisi finanziaria del 2008, che ha contribuito a raffreddare un mercato immobiliare decisamente surriscaldato nella prima metà degli anni Duemila e diminuito lo spazio di manovra dell'attore pubblico, a seguito dell'affermarsi di politiche di contenimento della spesa (e dell'investimento) in una dominante cornice di *austerity*.

2. Il caso romano: una “tradizione” di emergenza abitativa

L'approccio emergenziale che ha caratterizzato inizialmente la risposta alla domanda di abitazioni a Roma è rimasto immutato nel contesto romano, nonostante siano profondamente variati alcuni fattori strutturali che hanno trasformato la composizione sia della domanda sia dell'offerta di casa, con importanti effetti in termini di coesione, inclusione e sviluppo.

La reiterazione di risposte emergenziali ha fortemente inciso nel far perdurare sul territorio logiche di azione speculative, legate alla rendita immobiliare, e ha contribuito alla marginalizzazione sociale e spaziale dei soggetti vulnerabili, la cui composizione si è complessificata nel tempo, di pari passo con le nuove fragilità sociali cresciute con l'avanzare dei cambiamenti socio-economici.

Il modello sociale urbano sedimentatosi a Roma a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta è quello di un centro consolidato della città abitato dalle classi alto e medio-borghesi e di una varietà di agglomerati informali

nelle aree periferiche, dove risiedono gli immigrati provenienti dal resto del Lazio e dal Sud del paese, giunti sulla spinta dell'intenso inurbamento di quegli anni. Tali immigrazioni avvengono nell'ambito di un processo di espansione demografica e urbanistica che richiama manodopera a bassa qualifica nella Capitale, che si va ad inserire soprattutto nell'edilizia e si insedia a macchia di leopardo al limitare dell'area urbana "ufficiale" in abitazioni spesso informali e precarie (per una disamina storica sulle immigrazioni nell'area romana, vedi Crisci, 2016).

Con l'arresto dei flussi di urbanizzazione nel corso degli anni Settanta cambiano le caratteristiche dell'abusivismo e dell'autocostruzione, complessificandosi da una iniziale risposta spontanea all'emergenza abitativa, sino a assumere connotati di tipo speculativo anche con il coinvolgimento della *lower middle class*. La morfologia sociale delle periferie inizia a modificarsi dalla seconda metà degli anni Settanta: diminuiscono gli ingressi di immigrati nelle periferie, aumenta il tenore di vita, eppure rimane il *laissez faire* largamente tollerante per l'abusivismo nelle aree liminali, dove si salda in alcuni casi ad una precedente urbanizzazione pubblica (Clementi, Perego, 1983).

La divisione, la frattura urbana tra centro e periferia non è riferibile solo alla dimensione abitativa, ma si allarga ad altri aspetti di forte disuguaglianza sociale. Gli abitanti delle periferie sono sovente disoccupati, precari che vivono in condizioni di forte deprivazione rispetto ai servizi di base e più in generale alle opportunità che la città offre ai residenti delle aree centrali. Questa forte differenziazione tra centro e periferia si calмира quando l'omogeneità sociale svantaggiata delle periferie si trova rappresentata dal partito comunista (PCI), che diviene il portatore degli interessi degli abitanti delle borgate e delle baracche romane. Questo forte ruolo di rappresentanza si esplicita nel voto politico compatto delle baraccopoli al PCI, che punta a legittimare non tanto una politica ad hoc per le aree marginali urbane, quanto un piano organico di recupero di tutta la periferia, che per la prima volta riconosce alle parti legali e a quelle abusive lo stesso deficit in termini di qualità urbana (Clementi, Perego, 1983). In questo senso, se si pensa ai processi di consolidamento della democrazia, utilizzando le categorie di Morlino (2008), si è di fronte a un processo di *ancoraggio* delle strutture partitiche e di rappresentanza. In particolare, il PCI con il suo ruolo di *gatekeeper*, ovvero di filtro degli interessi di un gruppo sociale dai confini definiti, ha funzionato da mediatore tra le istanze degli abitanti delle periferie e le istituzioni di governo locali. Il processo di legittimazione dell'azione del PCI si è dispiegato dal basso verso l'alto, con la diffusione di pratiche politiche partecipative e partecipate, e la costruzione di atteggiamenti positivi nei confronti delle istituzioni democratiche. Il conseguen-

te ancoraggio è reso possibile dalla capacità partitica di operare scelte e azioni rappresentative e rivendicative rispetto alla propria *constituency*. La definizione di quest'ultima è stata il frutto della costruzione dialettica di blocchi sociali dai chiari confini socio-professionali e culturali (Clementi, Perego 1983). Attraverso l'implementazione di queste logiche d'azione e comunicazione si sono andati creando riferimenti narrativi e solidarietà collettiva (Pizzorno, 1981) rispetto alla domanda abitativa, che traduceva anche istanze di partecipazione e universalismo alla vita della città.

Se questa azione di ancoraggio ha operato nel senso di una ricongiunzione (per quanto parziale) della frattura urbana tra centro e periferia, il progressivo dissolvimento della capacità di rappresentanza e legittimazione dei partiti a Roma (Diletti, 2016), unito ai processi di complessificazione del governo urbano di cui si è detto nel paragrafo precedente, hanno causato una forte diminuzione nella capacità di intervento pubblico nella questione abitativa.

Il processo di disancoraggio è ravvedibile negli anni più recenti attraverso la crescita (o il ritorno?) di soluzioni illegali (occupazioni, insediamenti irregolari, ecc.), e dell'incapacità di gestirle da parte dell'attore pubblico, legata anche alla caduta del rendimento politico.

Il disancoraggio è esito non solo dei processi di de-politicizzazione che assoggettano il potere politico a quello economico-finanziario (Moini, 2015), ma anche della promozione di soluzioni e scelte politiche che si configurano in "taglia unica", come *necessarie*, promuovendo la logica asettica del *there is no alternative*. La diffusione di un largo trasversalismo, dell'incapsulamento dei partiti nel sistema statale, di logiche di *cartel party* (Katz, Mair, 1995) e del primato della personalizzazione della leadership politica (Calise, 2010) si traducono in nuove forme del governo rappresentativo dove contano sempre meno le organizzazioni politiche (Biorcio, 2011). Tra i cittadini-elettori delle post-democrazie (Crouch, 2003) aumentano la sfiducia nelle istituzioni, il senso di disaffiliazione e il declino del radicamento sociale.

Ha contribuito a tale disancoraggio non solo la crisi dei partiti, ma anche la *frammentazione della domanda sociale di housing e la polverizzazione delle risposte costruite a partire dagli anni Novanta*. La risposta di Roma all'emergenza abitativa, proprio in mancanza di un frame nazionale, della ridotta capacità di spesa, della confusione delle logiche di azione politiche, della disgregazione della capacità di rappresentanza, si è frammentata in interventi e misure dal diverso grado di appropriatezza. A livello municipale la necessità di trovare una risposta purchessia alla questione abitativa ha portato gli operatori sociali a intervenire non solo con il contributo per l'affitto (delibera 163/1998) - di cui potevano giovare solo i nuclei con regolare contratto d'affitto, con tempi lunghi di attesa prima dell'erogazione -

ma anche utilizzando i fondi della delibera 154/1997, che prevedeva originariamente interventi economici per progetti di integrazione sociale e lavorativa. Tali misure hanno funzionato da tampone per evitare lo scivolamento in situazioni di esclusione abitativa, con un respiro residuale e temporaneo. A questi interventi si sono aggiunti nel 2005 i CAAT (Centri di assistenza alloggiativa temporanea), promossi dalla giunta Veltroni, poi trasformati nel 2015 in SAAT (Servizi di assistenza alloggiativi temporanei). Anche qui la risposta è emergenziale: interi nuclei sono stati spostati all'interno di residence, il cui mantenimento è particolarmente oneroso per il comune, esito anche di logiche clientelari con gruppi di potere (come quello dei costruttori). La vita nei residence, e la loro ubicazione, in aree periferiche non integrate nel tessuto urbano, è inoltre estremamente precaria: non è previsto il rilascio di chiavi, è presente una guardiania 24 ore su 24 che tra l'altro impedisce di invitare altre persone all'interno della abitazione, al punto che più volte i residenti hanno dichiarato processi di impoverimento del proprio capitale sociale legati al trasferimento in queste strutture (Lucciarini, Violante, 2009).

L'approccio emergenziale rimane pertanto un elemento strutturale nella costruzione e nell'implementazione delle risposte alla questione abitativa a Roma, completamente lontano e disgiunto da un approccio integrato sui soggetti in condizione di bisogno che metta in relazione ad esempio interventi di inserimento lavorativo o formativo con il supporto alloggiativo. Non stupisce in questo contesto come la risposta informale diffusa sul territorio sia stata per molti quella di occupare senza titolo stabili liberi all'interno delle aree più centrali della città: pratica tollerata dalla pubblica amministrazione anche in virtù della poca responsività delle politiche abitative istituzionali.

Cenni conclusivi

Roma, come del resto le principali città dell'Europa mediterranea, presenta storicamente una certa eterogeneità socio-economica dei residenti nelle diverse aree municipali, che è stata raggiunta paradossalmente proprio grazie all'assenza di pianificazione urbanistica e alla forte diffusione della proprietà immobiliare, che tuttora legano indissolubilmente il ciclo residenziale a quello di vita. La progressiva inaccessibilità del mercato immobiliare nel primo settennio degli anni Duemila ha favorito un rialloggiamento della popolazione in base alla condizione economica e socio-professionale. Tali meccanismi di stratificazione urbana, come si è visto soprattutto nei pae-


si anglosassoni, possono generare dinamiche segregative e marginalizzanti nei confronti delle fasce più deboli, come gli anziani, i poveri e gli immigrati.

A questo si aggiunge una polverizzazione delle risposte alla domanda abitativa da parte dell'attore pubblico, che come punto in comune hanno un'ottica emergenziale e di breve periodo, le cui implicazioni in termini di coesione sociale, come in termini di promozione, innovazione e sviluppo sono assai rilevanti.

Crisi della rappresentanza, depoliticizzazione, disgregazione delle *constituency*, frammentazione della domanda sociale: questi gli ingredienti che rendono necessaria la ricostruzione di una ritematizzazione della questione abitativa al di là delle logiche semplicistiche delle politiche "di necessità", che naturalizzano i processi urbani e trasformano (retoricamente) la politica in *tecnica* (De Leonardis, Giorgi, 2013).

La poca incisività dell'azione pubblica ha avuto come esito una modifica *oborto collo* delle strategie di inurbamento delle classi medie e di quelle meno abbienti. Due sono gli effetti rilevanti di questo processo. Negli anni del boom del mercato immobiliare prosegue la distribuzione residenziale degli espulsi dalla città lungo le arterie viarie principali, ovvero la "raggiatura" delle consolari capitoline, sia all'interno che all'esterno del comune di Roma, nei piccoli e medi centri della corona urbana. Tale dinamica oltre a pesare sulla mobilità e sulla dotazione di servizi dei comuni di prima e seconda fascia, contribuisce a mantenere una struttura dell'area fortemente incentrata sugli spostamenti centro-periferia, a discapito degli indirizzi di policentrismo e mixité promossi nel Piano regolatore di Roma del 2008. Il secondo effetto è una modificazione della popolazione residente, sia per effetto di dinamiche demografiche - come l'invecchiamento - che di sostituzione - come l'espulsione di soggetti dalla bassa capacità reddituale nella città consolidata - soprattutto in alcune aree pregiate centrali e semi-centrali, cuore di processi speculativi guidati da logiche economiche piuttosto che sociali. Le trasformazioni nelle residenze e nelle morfologie sociali della città pesano indubbiamente in termini di coesione, inclusione e governabilità, nonché nella dotazione in termini di strutture e servizi (che per loro natura sono meno mobili delle persone). Comprendere e sistematizzare tali mutamenti è un tema di grande rilevanza per un buon governo del territorio, al quale gli scienziati sociali possono contribuire arricchendo il dibattito e le analisi.

Riferimenti bibliografici

- Allen J. (2006). Welfare Regimes, Welfare Systems and Housing in Southern Europe. *International Journal of Housing Policy*, 6. doi: 10.1080/14616710600973102.
- Allulli M. (2010). *Le politiche urbane in Italia. Tra adattamento e frammentazione*. Paper Citalia.
- Amoroso B., Caudo G. (2006). Come fu che le case divennero di carta. *Carta*, 5.
- Boltanski L., Chiappello E. (2002). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard.
- Biorcio R. (2011). I due canali della partecipazione e le trasformazioni dello Stato democratico. In Pizzorno A. (a cura di). *La democrazia di fronte allo Stato*. Milano: Feltrinelli.
- Calise M. (2010). *Il partito personale. I due corpi del leader*. Roma-Bari: Laterza.
- Cheshire P., Gordon I.R. (1998). Territorial competition: some lessons for policy. *Annals of Regional Science*, 32. doi: 10.1007/s001680050077.
- Crisci M. (2010). *Italiani e stranieri nello spazio urbano*. Milano: FrancoAngeli.
- Crisci, M. (2016). Mobilità, territorio e popolazione in ambito urbano. Il caso di Roma, 1870-2015. In Colucci M., Gallo S. (a cura di). *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli.
- Crouch C. (2003). *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- De Leonardis O., Giorgi A. (2013). Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città. In Borghi V., De Leonardis O., Procacci G. (a cura di). *Le ragioni della politica. I discorsi delle politiche*, II. Napoli: Liguori.
- Dewey J. (1927). *The Public and its Problems*. New York: Holt.
- Diletti M. (2016). Roma, una città senza vocazione. *Rivista il Mulino*, 2. doi: 10.1402/82848.
- Donolo C. (2005). Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione dei beni pubblici? Osservazione su una nuova generazione di policies. *Stato e Mercato*, 73. doi: 10.1425/19633.
- Donzelot J. (2003). *Faire société*. Paris: Seuil.
- European Parliament (2013). *Social Housing in the European Union*.** 
- Harvey D. (1989). *The Urban Experience*. Oxford: Basil Blackwell.
- Hirschman A.O. (1970). *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms*. Harvard: Harvard University Press.
- Katz R., Mair P. (1995). Changing Models of Party Organization and Party Democracy - The Emergence of the Cartel Party. *Party Politics*, 1. doi: 10.1177/1354068895001001001.
- Lucciarini S. (2012). *Le città dell'immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Lucciarini S., Violante A. (2009). Donne e disagio abitativo. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1. doi:
- Magnaghi A. (1990). (a cura di). *Il territorio dell'abitare*. Milano: FrancoAngeli.
- Minelli A.R. (2004). *La politica per la casa*. Bologna: il Mulino.
- Morlino L. (2008). *Democrazie tra consolidamento e crisi: partiti, gruppi e cittadini nel Sud Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Moini G. (a cura di). (2015). *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma: Ediesse.
- Negri N., Saraceno C. (1996). *Le politiche contro la povertà in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Palier B. (2000). Does Europe Matter? Européanisation et réforme des politiques sociales des pays de l'Union Européenne. *Politique Européenne*, 2.
- Pizzorno A. (1981). Interests and Parties in Pluralism. In S.D. Berger (Ed.). *Organizing interest in Wester Europe: Pluralism, Corporativism and the Transformation of Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tosi A. (1994). *Abitanti*. Bologna: il Mulino.